

OPINIONE

Il falso decoro misurato dalle tariffe minime

di **Riccardo Cappello**

Servono ancora gli Ordini? L'Ordine forense favorisce lo sviluppo economico o costituisce un pesante fardello che ostacola la competitività delle imprese? La cosiddetta "asimmetria informativa", cioè la presunzione dell'incapacità dell'utenza di valutare la qualità delle prestazioni e la congruità del prezzo, rappresenta ancora una giustificazione credibile? Se l'esistenza dell'Ordine è giustificata da una sorta di certificazione di qualità, siamo davvero lontani dalla concezione di uno stato moderno, dove la domanda e l'offerta si confrontano nel mercato, anche quando si tratta dei servizi. Ci vuole una buona dose di ipocrisia per ignorare che questo già avviene e che non è certo l'appartenenza all'Ordine o meno che condiziona le molteplici scelte dell'imprenditore in materia di consulenza legale, fiscale eccetera. Lo Stato, una volta accertata la capacità professionale con un esame di Stato che consente l'attività forense, se ne tiri fuori e lasci al mercato e alle libere associazioni (che traggono la loro autorevolezza esclusivamente dal prestigio che i suoi componenti conquistano sul campo) la libertà di svolgere, senza bardature corporative, la loro funzione.

La presunta incapacità di scelta al di fuori dei binari tracciati dall'Ordine è il pretesto per condannare le imprese, soprattutto medie e piccole, al tagliaggio delle corporazioni costringendole ad affrontare costi annui per oltre 10 miliardi di euro per adempimenti in cui l'intervento del professionista è imposto per legge al solo scopo di assicurare una rendita (nel 2008, per esempio, gli onorari percepiti dai notai, per i passaggi di proprietà di auto e moto, hanno superato i 200 milioni di euro).

Secondo un rapporto della

Banca Mondiale, svolgere attività d'impresa in Italia incontra più ostacoli che in tutti i Paesi industrializzati e nella maggior parte di quelli in via di sviluppo. Dietro ogni adempimento burocratico si cela l'obbligo oneroso, più o meno esplicito, di utilizzare un professionista iscritto a un albo per un'attività che l'interessato potrebbe svolgere direttamente. Nella proposta di riforma dell'ordinamento forense, già approvata al Senato e ora in discussione alla Camera, si prevede il ripristino del divieto di pubblicità. La pubblicità è uno strumento che consente, con altri, al cittadino di essere informa-

URGENTE SEMPLIFICARE

Le imprese devono poter effettuare adempimenti burocratici senza intermediari

NIENTE CORPORATIVISMI

Il meccanismo del patto di quota lite scoraggia l'avvocato dal portare avanti cause dall'esito incerto

to e di conoscere la natura e i costi dei servizi legali e, quindi, di scegliere il professionista confrontando i prezzi. La demonizzazione della pubblicità, come quella delle società di professionisti, nasconde una vecchia cultura illiberale che considera l'esercizio di alcune professioni come servizi pubblici, in evidente contraddizione con la realtà e con le stesse definizioni fatte proprie dalla Ue, che le considera attività d'impresa. La "riforma" reintroduce l'inderogabilità dei minimi tariffari ed il divieto del patto di quota lite in base a un concetto di "decoro" della ca-

tegoria davvero singolare, quasi che il decoro debba essere misurato in termini di parcelle. In realtà si tratta di garantire ai più mediocri un reddito per proteggerli dai rischi del mercato. L'obbligatorietà dei minimi disincentiva il professionista dall'aggiornarsi, è iniqua perché usa il prezzo come parametro per valutare la qualità della prestazione e impedisce ai giovani di acquisire una clientela praticando prezzi più vantaggiosi. Il coinvolgimento economico del professionista nell'esito del giudizio renderebbe l'avvocato molto più cauto nell'intraprendere cause dall'esito incerto e nel portare avanti liti con scarse speranze di successo. La possibilità di concordare preventivamente l'ammontare del compenso, di poterlo convertire, in tutto o in parte, in quote di partecipazione all'affare e/o di legarlo al risultato, favorisce i meno abili spesso costretti a rinunciare ai propri diritti e le piccole imprese che non devono sopportare il peso, talvolta paralizzante, dell'anticipazione delle spese legali. Il risultato: servizi legali scadenti a costi esorbitanti. Un'ultima considerazione: se le leggi fossero semplici e comprensibili, se gli adempimenti fiscali fossero poco numerosi, cittadini e imprese non dovrebbero continuamente cercare aiuti esterni per effettuare gli adempimenti. Viene il sospetto che l'inefficienza della burocrazia e gli adempimenti inutili siano funzionali al procacciamento di lavoro che gli Ordini perseguono per i propri iscritti.

Quanto avvenuto in Finanziaria dimostra che le corporazioni finiscono sempre col prevalere sugli interessi generali. E questa volta lo hanno fatto richiamando a sproposito la Costituzione che prevede solo l'obbligo di un esame di Stato ma non contiene neppure il termine "Ordine professionale" o "Albo"

Presidente Agiconsul (Confindustria)